

Le opinioni
espresse in questa
pagina non impegnano
la linea del giornale

Opinioni

In discussione l'identità e la strategia del movimento Dalla crisi del sindacato rischi per la democrazia

di MICHELE DI SCHIENA

La stagione che stiamo vivendo, malinconicamente segnata da una netta involuzione culturale e politica, fa registrare, fra le altre, una crisi senza precedenti del movimento sindacale, una crisi che va ben oltre il dato delle adesioni e della presa sui lavoratori fino ad investire le motivazioni ideali, la identità e la strategia complessiva del sindacato.

Basta dare uno sguardo al grande movimento storico di emancipazione dei lavoratori per convincersi che dove c'è vero sindacato vi deve essere una scelta coraggiosa per la tutela e la promozione dei diritti essenziali minacciati, un impegno di presenza e di lotta organizzato su basi sicure di consenso democratico, il responsabile esercizio di una rigorosa funzione di "contropotere" (sempre costruttivo e dialogante anche se all'occorrenza conflittuale) nei confronti del "potere" che "dà" lavoro, una costante solidarietà con tutti coloro che subiscono ingiustizie o prevaricazioni, il grande obiettivo di contribuire in qualche misura alla trasformazione della società nella direzione indicata dalle ragioni degli "ultimi".

Ora, se il movimento sindacale perde, per offuscamento o alterazione, qualcuno degli indicati lineamenti, viene a determinarsi la caduta della tensione democratica e l'apertura di spazi pericolosi alle spinte involutive alimentate dagli egoismi individuali e di gruppo. E questa situazione deve considerarsi particolarmente rischiosa in una democrazia come la nostra che assume, col patto sociale che la fonda ed esplicitamente con l'art. 1 della Costituzione, il lavoro come valore fondamentale caratterizzante la forma dello Stato, destinato ad assumere la fun-

zione di una idea-forza capace di provocare una trasformazione degli assetti economici e dell'ordinamento con la partecipazione decisiva delle forze sociali più direttamente interessate ad un siffatto cambiamento.

Il sindacato da noi, ormai da anni, sembra esposto al rischio di smarrire la via maestra segnata dalla storia degli obiettivi del movimento operaio: suggestionato dall'onda montante della "cultura dei consumi e degli interessi" sempre di più si allontana dalla "cultura del riscatto e della solidarietà", venendo così meno alla funzione sua propria di tonificare il ruolo dei prestatori d'opera nei luoghi di lavoro e di interpretare la domanda di più giuste strutture economiche attraverso lotte tatticamente episodiche ma strategicamente unificate dagli obiettivi di emancipazione dei ceti meno tutelati e di progresso complessivo della società.

Se allora in quest'ottica si guarda a quanto sta accadendo nel mondo sindacale, ci si accorge subito che un po' ovunque, dalle aree delle grandi confederazioni a quelle del sindacalismo autonomo e spontaneo, le rivendicazioni dei lavoratori con potere contrattuale forte trovano più spazio di quelle dei lavoratori deboli e dei disoccupati; che le agitazioni di protesta generali cedono il posto a lotte sempre più marcatamente settoriali; che degli scioperi di solidarietà rimane appena il ricordo; che trionfano gli scioperi bianchi con i quali si mettono in crisi servizi essenziali attraverso lotte ostruzionistiche che non puntano sulla forza morale del proprio sacrificio ma sull'utilizzo spregiudicato del sacrificio dei cittadini più esposti; che molti dirigenti sindacali (formati a tavolino e non nelle lotte di fabbrica) si sono trasformati in burocrati con situazioni di lavoro privilegia-

te; che un assemblearismo dominato da capi fortemente decisionisti ha messo al bando le verifiche democratiche di base; che i legami con partiti e centri di potere politico condizionano spesso scelte e comportamenti; che le diversità di etichetta si giustificano sovente solo con esigenze di concorrenza e di spazio di rappresentanza a fronte di un livellamento in basso dei contenuti e dei metodi dell'azione sindacale. E poi il fenomeno dei cobas che rischia di far sorgere fuori del Parlamento una Camera-ombra delle corporazioni con la quale governi e maggioranze devono fare i conti se non vogliono andare alla deriva insieme al naufragio di funzioni e servizi pubblici di primaria importanza.

Non sembra quindi azzardato dire che la crisi del sindacato potrebbe favorire una complessa operazione rivolta a far passare, come prassi in attesa di interventi legislativi, una sorta di riforma istituzionale strisciante, diversa da quella sulla quale si svolge ufficialmente il dibattito politico: una riforma che, puntando sull'indebolimento di tutte le forme di controllo democratico sia sociale (prima di tutto il sindacato) che istituzionale (in senso ampio la giustizia), abbia sullo sfondo l'obiettivo di una società corporativa e settorializzata sulla base di interessi di gruppo solo economici, con una democrazia tutta consumata in votazioni sempre più semplificate secondo una logica plebiscitaria e con un potere politico sostanzialmente concentrato ai vertici dell'esecutivo.

Sorprende che i fenomeni, le tendenze e le preoccupazioni cui dianzi si è fatto appena cenno non siano oggetto di una approfondita analisi nelle sedi sindacali più avvertite e da parte delle forze democratiche e specialmente di quelle a vocazione progressista.